

Jessica Powell, Zara De Min

La grande distruzione

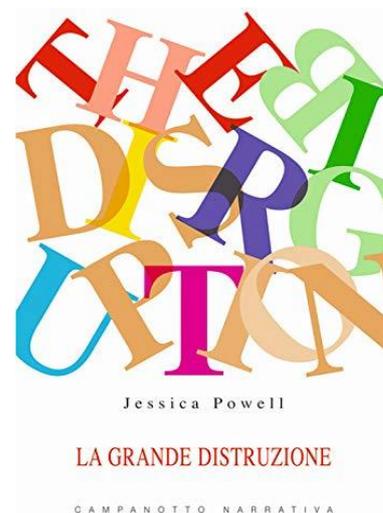
Una storia immaginaria della Silicon Valley, ma vera nella sostanza

Udine, Campanotto Editore, 2020, pp. 205

Recensione di Beatrice Melodia Festa

Keywords: *cyberfiction, literary criticism, technology, Powell*

Negli ultimi anni il dibattito sui colossi della tecnologia come Google, Facebook e Apple è stato al centro della scena americana e internazionale. Sebbene le problematiche legate all'utilizzo della tecnologia siano note, il mondo delle grandi multinazionali del settore tecnologico è, per certi versi, ancora inesplorato. Nel suo primo romanzo Jessica Powell tenta di fare chiarezza illustrando le dinamiche dell'industria *high-tech* americana. Prima di diventare scrittrice l'autrice è stata vice-presidente della comunicazione di Google e co-fondatrice di Audioshare (un'azienda che utilizza l'intelligenza artificiale per la promozione di brani musicali).¹ Vantando un passato di rilievo, Powell è indubbiamente una voce autorevole dell'evoluzione tecnologica dell'ultimo decennio. Dopo aver difeso per anni la Silicon Valley, sostenendo in una prima fase le strategie aziendali, le operazioni di mercato e il sistema organizzativo, nel 2018 Jessica Powell si è dimessa da responsabile delle comunicazioni di Google per diventare scrittrice. Il suo romanzo d'esordio, *La Grande Distruzione*, edito per la prima volta in Italia nella traduzione di Zara De Min per Campanotto editore, descrive le problematiche delle grandi aziende *high-tech*, sempre più evolute e ossessionate dalla promozione economica e commerciale. Powell racconta la Silicon Valley, culla della tecnologia per eccellenza, e con audace ironia in perfetto stile postmoderno (frammentario e paradossale) critica la struttura delle aziende tecno-capitaliste e la costante ricerca del dominio globale, mettendone in discussione le dinamiche interne e la capacità di risolvere molti dei problemi che



¹ All'inizio della sua carriera Jessica Powell è stata anche direttore marketing di Badoo, sito di incontri online e chat gratuite.

pervadono la società attuale. Powell, dopo l'esperienza in aziende tecnologiche importanti come Google, ha sentito la necessità di descrivere una realtà a tratti ancora inesplorata, analizzando le corporazioni *high-tech* da un punto di vista ironico ma altrettanto convincente. In un affresco satirico e divertente della Silicon Valley, il romanzo risulta tragicamente inquietante per quanto è veritiero, tanto che chiunque abbia mai lavorato nell'ambiente riconosce l'attendibilità di questa analisi. Come ha precisato il *New York Times*, la descrizione di Powell è così accurata da essere quasi del tutto incontestabile (Manjoo 2018).

Nonostante la difficile collocazione del testo in un preciso filone letterario – *cyberfiction*, romanzo satirico, distopia – si intuisce sin da subito che si tratta di un racconto realistico e poco romanzato. Sebbene i personaggi siano piuttosto discutibili per i tratti comico-paradossali, l'autrice descrive e sintetizza il contenuto già nel sottotitolo: “Una storia immaginaria della Silicon Valley ma vera nella sostanza.” Il risultato è un'immagine surreale e deprimente delle grandi aziende tecnologiche che con i loro leader egocentrici propongono la creazione di prodotti unici ed esclusivi promuovendo l'affermazione di un marchio moderno e ipertecnologico. Al centro del romanzo c'è Anahata, la più grande azienda tecnologica del mondo, gestita dalle grandi menti dell'*high-tech* e caratterizzata da fatti piuttosto bizzarri: l'amministratore delegato progetta di costruire una colonia sulla luna, il product manager è un principe in esilio e le impiegate sono inconsapevolmente coinvolte in un curioso esperimento sociale. Tutto ciò racchiude l'essenza della Silicon Valley, caratterizzata da aziende sessiste e da un ambiente prevalentemente maschilista che, come suggerisce il romanzo, porta alla distruzione dei legami sociali a causa di personaggi tristemente incapaci di costruire relazioni sincere e profonde. L'aspetto forse più ironico del romanzo è proprio l'incapacità organizzativa degli ingegneri, le vere menti dell'*high-tech*, e il banale tentativo di programmare una app per aiutare dei nerd a instaurare relazioni sentimentali in un sistema in cui le interazioni sociali sono quasi del tutto inesistenti, così come i legami affettivi.

La critica alle multinazionali e al settore tecnologico si concretizza sin dall'inizio del romanzo, che si apre con un'immagine tanto simbolica quanto tragicamente realistica. La rottura dell'acquario di Palo Alto è seguita da una scena apocalittica in cui gli esemplari più forti inghiottono i più deboli, un'immagine che – come suggerisce Lorenzo Polo nella prefazione – rappresenta il rapporto tra i manager e gli impiegati dell'azienda. In una vera e propria lotta per la sopravvivenza, l'unico superstite, un leone marino con un occhio bendato, verrà scelto come mascotte della nuova multinazionale per essere poi sostituito da un calamaro maggiormente capace di rappresentare la compagnia *high-tech* e il suo potenziale. Da questa immagine, che a una prima lettura può sembrare metaforicamente grottesca e quasi

paradossale, si intuisce la reale natura delle moderne aziende e start-up, impegnate a conquistare il mercato attraverso innovazione e creatività a scapito di interazioni sociali del tutto inesistenti.

In una dimensione quasi kafkiana l'autrice racconta gli aspetti di una realtà tragica, fatta di scene divertenti e caratterizzata dall'angosciosa ricerca del dominio globale (la conquista dello spazio ne è un esempio). Se da una prima lettura, dunque, il testo appare ironico, arricchito da una scrittura scorrevole e divertente, la Powell spinge il lettore a realizzare che ciò che appare essere un mondo quasi perfetto attraverso software e app altro non è che una finzione determinata da una continua strategia di marketing. Tra gli aspetti più problematici messi in evidenza dall'autrice, l'abolizione dei legami sociali attraverso la promozione di una tecnologia così avanzata da proporsi come strumento ideale e idealizzato. Che si tratti di app, siti internet o di mezzi tecnologici promossi come strumenti positivi di socialità, in realtà lo scopo è puramente commerciale. È così dunque che il romanzo di Jessica Powell non si limita soltanto a offrire un'immagine della dipendenza tecnologica ampiamente descritta dai post-postmodernisti contemporanei (Eggers, Egan e Lethem per citarne alcuni), ma si interroga anche sul futuro delle compagnie tecnologiche alla ricerca costante di un dominio globale sull'innovazione. Cosa accadrà dunque dopo la grande rivoluzione degli ultimi decenni? Una delle voci più autorevoli della Silicon Valley sembra offrire una risposta: la socialità scomparirà per lasciar spazio a una continua vendita di un prodotto, gestito da aziende ossessionate dalla dipendenza sociale e culturale attraverso i nuovi media. Quel che traspare dal romanzo è la necessità di uno sforzo maggiore per creare tecnologie che vadano oltre le logiche commerciali e la continua promozione di prodotti determinati da rigide strategie di marketing.

Per le grandi corporazioni tutto si consuma per mezzo della tecnologia. Il potere quasi invisibile dell'azienda governa infatti un mondo in cui risulta del tutto impossibile distinguere l'umano dal computer e si è più interessati a promuovere il prodotto piuttosto che a salvaguardare le relazioni sociali e l'organizzazione dell'azienda. Una realtà, quella raccontata da Powell, che descrive l'azienda come incapace di gestire le relazioni con i dipendenti ed esclusivamente impegnata a promuovere la vendita, si avvia verso un'inesorabile distruzione. A tal proposito, è importante notare come il titolo racchiuda l'essenza del romanzo a partire dal termine *disruption*, che in inglese ha un significato tendenzialmente negativo. Indica infatti l'innovazione, il progresso o più precisamente la trasformazione delle tecnologie digitali emergenti (*digital disruption*). In tal senso, la scelta di Zara De Min di tradurre il termine con 'distruzione' rappresenta il collasso di un ambiente paradossale costretto a fare i conti con una stasi culturale e sociale che si manifesta anche nella lotta tra ingegneri e venditori e nel

tentativo di far prevalere l'aspetto ingegneristico a scapito del marketing. Tutto ciò si racchiude nella stagnazione della Silicon Valley, un mondo parallelo, una dimensione in cui l'entusiasmo per le *big tech* nasconde una realtà deumanizzata dove oltre al desiderio di innovare non resta che un evidente scopo puramente commerciale. In una realtà post-verità come quella attuale, c'è bisogno di autori come Powell, che riconducono la tecnologia a una dimensione più veritiera e maggiormente realistica piuttosto che fuorviante, come invece appare, essendo ormai essenziale in ambito sia privato che lavorativo. Come suggerisce l'autrice, infatti, la tecnologia danneggia grandi e piccole aziende offrendo falsi miti e l'immagine di una realtà inesistente perché creata al solo scopo di vendere un prodotto mediante sofisticate strategie commerciali. Attraverso queste dinamiche il romanzo è una critica ma al tempo stesso un avvertimento a considerare i colossi tecnologici come ambienti essenzialmente negativi e la tecnologia come strumento che porta all'evidente e inesorabile distruzione dei legami sociali.

L'aspetto più autentico di questa distopia della tecnologia in chiave pseudo-modernista – per citare Alan Kirby (2006) e la ridefinizione del postmoderno contemporaneo caratterizzato dalla presenza predominante della tecnologia – è l'ironia con cui è raccontata la vicenda, ed è forse proprio per questo che crediamo a Jessica Powell quando ritrae il mondo delle grandi aziende tecnologiche come una realtà disastrosa, catastrofica e per certi versi mostruosa. Se è vero che dall'ironia spesso traspare la verità, con *La grande distruzione* Jessica Powell si inserisce nel panorama della letteratura americana contemporanea criticando il sistema tecnologico e il caos delle multinazionali moderne descritto con la forza e la credibilità di chi lo ha vissuto in prima persona e sente che è giunto il momento di raccontarlo. Le descrizioni ironiche e al tempo stesso realistiche sono la misura più evidente del promettente futuro di Powell come autrice. Lo stile postmoderno e uno scenario a tratti distopico rendono Powell una scrittrice brillante, capace di proporre un'ampia riflessione critica sui rischi e le dinamiche produttive della tecnologia attuale.

Beatrice Melodia Festa è dottore di ricerca in *Lingue, letterature e culture straniere moderne*. È autrice di diversi saggi apparsi in volumi e riviste, in Italia e all'estero. Tra i suoi principali interessi di ricerca: *l'analisi delle tecnologie di comunicazione nella letteratura americana, l'identità virtuale, la cyberfiction, Faulkner e il postmoderno*. Attualmente insegna *Lingua Inglese all'Università di Verona*.

Opere citate

Kirby, Alan. "The Death of Postmodernism and Beyond." *Philosophy Now* 58 (2006): 34-37.

Manjoo, Farhad. "Silicon Valley's Keystone Problem: 'A Monoculture of Thought.'" *The New York Times* 2 October 2018. <https://www.nytimes.com/2018/10/02/technology/silicon-valleys-keystone-problem-a-monoculture-of-thought.html>. Last visited 02/12/2021.